

Mi.C Ministero della Cultura Regione Emilia-Romagna Comune di Forlì
ACCADEMIA PERDUTA / ROMAGNA TEATRI ATER Fondazione
in collaborazione con Ravenna Teatro Elsinor Città di Ebla

COLPI DI SCENA

SGUARDO NEL CONTEMPORANEO

Forlì - 30 settembre, 1 e 2 ottobre 2021

LABORATORIO DI CRONACA TEATRALE

In occasione della prima edizione di Colpi di Scena dedicata al Contemporaneo, il critico teatrale **Michele Pascarella** ha guidato un breve percorso laboratoriale rivolto a una trentina di studenti liceali di Forlì. Tale percorso è stato reso possibile grazie anche al Centro Diego di Diego Fabbri di Forlì che, in stretta collaborazione con le Direzioni Didattiche e i docenti di riferimento degli Istituti Scolastici coinvolti, ha attivato percorsi di formazione e orientamento nell'ambito della cultura, del teatro e dei vari linguaggi dello spettacolo, come strumenti educativi, formativi e di acquisizione di competenze professionali.

Obiettivo elementare: *accorgersi* che il modo in cui si guardano le cose cambia le cose. E che è possibile, e forse opportuno, *separare* ciò che si vede dalla propria opinione: sono entrambe cose importanti, ma sono -appunto- cose diverse.

Si è lavorato su semplici esercizi di elencazione di ciò che si è visto ed ascoltato e, separatamente e liberamente, su commenti agli spettacoli visti.

Si è trattato, in altre parole, di cercare quella diminuzione di sé che solo permette al mondo, anche a quello strambo della scena, di rivelarsi.

Qui i testi delle studentesse e degli studenti che hanno deciso di pubblicarli, con o senza il proprio nome, come desiderato.

ANTEPRIMA – 30/09 Ore 15 Teatro San Luigi, Forlì

ASSOCIAZIONE TEATRALE AUTORI VIVI

L'estinzione della razza umana (Reading)

testo e regia di **Emanuele Aldrovandi**

Recensione a cura di **Maddalena Bastianini**

Ci sono le teste degli altri spettatori di spalle davanti a me.

C'è il tendone di velluto rosso aperto ai lati del palco, che si vede appena.

Ci sono cinque leggi in fila, illuminati da una luce rosata.

C'è buio intorno ad essi, e sembra quasi che fluttuino nel vuoto come coppie di ali immobili.

C'è il palco che si illumina, e cinque persone sedute su altrettante sedie, una accanto all'altra.

C'è una donna che si alza in piedi, con una chitarra in mano, e inizia a cantare, poi si ferma e si siede di nuovo.

C'è il suono, forte ed improvviso, di un campanello.

C'è un uomo – un ragazzo con i capelli molto corti – che si alza e cammina fino al proprio leggio, ma poco dopo torna a sedersi.

Ci sono altri due uomini in piedi, ciascuno davanti al proprio leggio: parlano, uno molto velocemente, l'altro con più calma; il primo gesticola, scandisce bene le parole e a volte alza la voce, mentre il secondo tiene le mani nelle tasche della felpa grigia e mentre parla solleva spesso il mento.

Ci sono due donne in piedi di fronte ai loro leggii, accanto ai due uomini. La prima è bionda, non molto alta e indossa dei leggings leopardati; quando parla con gli altri, muove spesso la testa, e quando lo fa gli orecchini che indossa si illuminano improvvisamente. L'altra donna non tiene più la chitarra in mano, ha i capelli corti e mossi, neri come la lunga camicia che indossa; porta un rossetto rosso acceso, e sorride spesso.

C'è la donna bionda, a sinistra, che quando parla dà alla lettera S un suono particolare, mentre quella con i capelli scuri, a destra, dà più rilievo alla lettera P.

Ci sono i due uomini che discutono al centro, e le due donne ai lati.

C'è la donna con i capelli neri che si volta spesso verso gli altri, e di profilo il suo viso sembra più appuntito, e il suo naso appare leggermente curvo; si agita mentre parla, e manda la testa più avanti rispetto alle spalle, e stringe con la mano sinistra il leggio.

C'è un anello alla sua mano sinistra.

C'è il pianto nella sua voce.

Ci sono le due donne che tornano a sedersi, in fondo al palco.

C'è la lunga camicia nera che vola leggera mentre la donna si allontana.

Ci sono solo i due uomini sul palco.

C'è un terzo uomo che arriva, e racconta.

C'è emozione, silenzio, odio.

C'è il buio.

Recensione a cura di **Enrico Lazzarini e Francesco Grilanda**

Lo spettacolo proposto all'interno della tre giorni di rappresentazioni teatrali a tema contemporaneo coglie il punto della condizione psicologica e sociale vissuta nell'ultimo periodo da tutti noi, rivisitandolo in maniera originale, ma tutt'altro che banale. Infatti, troviamo l'aver comparato il virus del covid ad uno più strambo e in un certo senso irrealista, come un modo per far capire quanto può essere difficile a volte credere a ciò che si dice in televisione o ai telegiornali, solo perché non lo si è visto con i propri occhi. L'ambientazione domestica aiuta lo spettatore a immedesimarsi nelle scene già vissute poco tempo prima ed a creare un legame tra attore e pubblico tramite i vari stereotipi che gli attori rappresentano.

Ad esempio la figura del cittadino responsabile ed integerrimo nei confronti della legge viene misurata con la superficialità e irresponsabilità del condomino meno timoroso del virus e delle restrizioni. Infatti, nello spettacolo il motivo che porta i due condomini a litigare e poi anche picchiarsi è una semplice corsa. Il primo vorrebbe uscire a prendere un po' d'aria e svagarsi, invece il secondo non glielo permette poiché pensa che potrebbe peggiorare la situazione. È proprio su questo scontro che si costruisce l'intero spettacolo e trama, poi arricchita dall'entrata in scena di altri personaggi quali il corriere e le mogli.

Secondo il nostro punto di vista la figura chiave e che più ha attirato la nostra attenzione è incarnata dai vari corrieri che entrando in scena in frangenti diversi della rappresentazione e della discussione, sottolineano i diversi comportamenti tenuti dai cittadini durante la situazione di crisi. Il primo corriere era munito di tutte le precauzioni, il secondo solo di un guanto e la mascherina e il terzo addirittura senza ne guanti ne mascherina. Quindi l'attenzione di questi nel rispettare le misure di sicurezza va diminuendo con il progredire delle scene come l'attenzione del cittadino col progredire della pandemia e la vana certezza che tutto stia passando. Infatti, è proprio quando abbassi l'attenzione che diventi un tacchino e quindi ti ammali.

Altra bella trovata da parte dello sceneggiatore è stata l'aggiunta della figura del medico, inserita sia per omaggiare il duro lavoro e sacrificio da parte del personale sanitario sia per dare un'ulteriore prova dell'ottusità del condomino incurante del pericolo. Infatti, il medico ha raccontato la sua esperienza in ospedale e messo in evidenza quanto in effetti sosteneva il condomino rispettoso della legge; cioè che anche una breve uscita di casa poteva peggiorare la situazione sanitaria.

In aggiunta al tema principale della pandemia, son stati toccati anche altri temi tramite la discussione tra le due mogli, dapprima concordanti, poi gradualmente in conflitto. Come il tema della vita, della maternità, dello smog.

Oltre alla capacità enfatica degli attori e all'attualità dei temi proposti, una tecnica semplice ed efficace come quella della lettura dell'intera opera permette allo spettatore di entrare ancora più in contatto con il palco.

Per finire consigliamo la visione dello spettacolo a tutti, soprattutto ai più giovani, in modo che possano comprendere al meglio le sfaccettature che questa brutta situazione e condizione può presentare.

Liste: vediamo sedie, palco, leggio, persone, luci, tende, zaini, fogli, vestiti, uscite d'emergenza, ukulele. Sentiamo: voci, sbadigli, tossii, risate, urli, ossa scrocchiare, sedie muoversi, vestiti sfregarsi, piedi battere sul palco, pagine girarsi.

PRIMA NAZIONALE – 30/09 Ore 16.30 Teatro Testori, Forlì

INSTABILI VAGANTI

Lockdown Memory

di **Anna Dora Dorno** e **Nicola Pianzola**

regia di **Anna Dora Dorno**

Recensione a cura di **Lucia Selvi, Lucia Marzocchi, Danilo Petrocelli e Caterina Maltoni**

Ci sono due attori

C'è uno schermo bianco nel quale vengono proiettate immagini

C'è una casa proiettata sullo schermo

Ci sono due banchi

Ci sono due lampade

C'è un albero rappresentato sullo schermo

C'è del fumo

C'è uno dei due attori che sta ballando

C'è una torcia

C'è una clessidra

Ci sono delle finestre

Ci sono tante persone provenienti da tutto il mondo proiettate sullo schermo bianco

Ci sono 2 palloncini

Vedo un filmato rosso

Ci sono due attori seduti con due tavoli davanti

C'è un filmato in cui le persone si chiedono se ha senso il teatro oggi

C'è gente che compie diverse arti

C'è un uomo che si mette la maglia in testa per fare lo spagnolo

C'è un uomo che imita le pose dei rivoluzionari

C'è una foto dell'attore e Claudio, un suo amico

C'è una scena del Black Lives Matter

C'è una scena di rasatura di barba

Ci sono due palloncini rossi

Ci sono due lampade che si spengono o accendono

Recensione di **alcune studentesse**

Io ho sentito:

- tempo eterno
- magia di un sogno
- il teatro è la nostra finestra
- teatro come finestra del mondo
- ripetizione di suoni e parole
- rivoluzione per cambiare il mondo
- teatro come forza politica
- Cile
- scontri armati in Cile
- pandemia come controllo sociale
- siamo fermi mentre il tempo scorre
- lingue diverse
- Nuova Delhi
- Stati Uniti
- riscoprire il tempo interiore
- attraversare il mare immaginando un nuovo mondo
- quattro ore di preavviso
- cammino verso villaggi nativi
- il primo caso risalente al 30 gennaio
- Black Lives Matter
- musica rock
- quei gesti scandiscono il nostro tempo
- appello degli artisti iraniani agli Stati Uniti
- l'abito è un'ombra al nostro fianco
- occhi per parlare
- stessa maschera
- i segni del tempo restano
- rimango fermo come dentro uno specchio
- Pechino
- chi ricorderemo?
- Continuare a far nascere utopie

Io ho visto:

- rosso
- maglietta rossa
- luci puntate sugli attori
- parete che mostra immagini e video
- uomo e donna
- due banchi
- video con facce di profilo degli attori che parlano
- clessidra
- colleghi di teatro
- una video chiamata
- persone provenienti da diversi paesi
- immagini delle città
- video di una città in pieno lockdown
- uomo che si toglie la maglietta rossa e la arrotola in torno alla testa
- uomo che ripete movimenti

- uomo che danza sbattendo i piedi sul banco
- video di persone in Cile
- immagini di Donald Trump in India
- video di un'artista triste
- artista italiano che fa spettacolo attraverso i social

La prima nazionale di “Lockdown Memory” degli Instabili Vaganti è stata incredibilmente interessante per scoprire momenti e situazioni verificatesi nei primi e precedenti mesi dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia avvenuta nel 2020. Attraverso questo intreccio tra teatro e documentario è stata mostrata una visione più ampia del mondo e dei problemi anche precedenti alla crisi. Lo spettacolo, presentato fin da subito con musiche e parole forti che regalano altrettante forti emozioni da far sbarrare gli occhi per la curiosità, spiega come e perché i due attori sono arrivati a pensare e scrivere questo tipo di spettacolo. Inizialmente, infatti, si parla di come il teatro è mancato agli artisti e di come la lontananza e la tristezza di quella realtà rubata potesse far loro sognare un futuro ritorno sul palco. Tutto questo è stato sempre sottolineato con meravigliose parole che hanno lasciato sottintendere una descrizione del teatro e della sua funzione. Da un inizio che colpisce per la sicurezza e la vivacità del momento si passa ad uno sguardo sul mondo e sui diversi problemi esistenti già da prima della pandemia, anche per sottolineare la continua condivisione e collaborazione degli artisti da ogni parte del mondo. Come ad esempio in Cile con la rivoluzione e le proteste già presenti a Santiago e successivamente frenate dalla polizia con anche l'aiuto del coprifuoco e della limitazione della libertà; atti che potevano far ricordare la precedente dittatura. Poi gli attori con i continui ricordi sul tempo e sul fatto che questo continua a scorrere mentre noi fermi rimaniamo in piedi a guardare, permettono di pensare e vedere nitidamente i momenti di pandemia e la solitudine circostante e invadente di quei giorni, cercando quindi di spiegare come noi, dobbiamo incominciare a riscoprire il tempo interiore ormai perduto. Successivamente viene presentata la situazione di Nuova Delhi, del cammino verso le città native e dei problemi e rivolte negli Stati Uniti che rendevano difficile il controllo della pandemia; sempre presentati con note visive, registrazioni di precedenti video chiamate con altri artisti, immagini e video di città che hanno descritto i drammi di quei mesi. Il tutto finisce con la richiesta di continuare a far nascere utopie di luoghi comuni in cui lasciar emergere la creatività anche grazie allo stretto legame interculturale con i vari paesi.

PRIMA NAZIONALE – 30/09 Ore 18.30 Teatro Il Piccolo, Forlì

LES MOUSTACHES

L'ombra lunga del nano

di **Alberto Fumagalli**

voce **Maria Paiato**

regia di **Ludovica D'Auria e Alberto Fumagalli**

Recensione a cura di **Cecilia Conoci**

Delle mele in fila, un letto, una donna e un nano: così comincia lo spettacolo “*L'ombra lunga del nano*”. Si vedono Neve e Olo sul palco, una coppia sposata da 10 anni ormai in crisi.

Dopo l'ennesimo litigio, all'alba il marito si reca a lavoro ma tornando a casa prima del previsto dopo aver suonato il campanello, viene confuso dalla moglie per un gigante. Il fraintendimento di Neve che non riconosce la voce dall'interno, deriva dall'ombra mastodontica che sbuca dallo spiraglio della porta d'ingresso dell'appartamento che condividono.

Olo per mettere alla prova la fedeltà di sua moglie decide di stare al gioco e in questo modo esordisce il primo di una serie di “incontri” giornalieri. Parlando con Neve però, il nano-gigante acquisisce la consapevolezza della frattura del loro matrimonio, non sentendosi all'altezza di ricomporla. La moglie invece dal canto suo, esaltata dalle visite della sua nuova conoscenza, finisce solamente per allontanarsi maggiormente dal marito. Olo si farà da parte altruisticamente, poiché consapevole del fatto che Neve decisamente si meriti di meglio.

L'epilogo di questa breve ma tormentata storia d'amore è lasciato alla libera interpretazione dello spettatore.

Sento: mangiare una mela, risate sotto i baffi, passi pesanti, musica piacevole, parolacce, dire "ti amo" sul palco, qualcuno che sospira in platea, un campanello, piangere sul palco, correre/ballare sul palco. C'è/ci sono: uomo nano, donna con coda di cavallo, letto, cuscini, mele disposte sul palco in fila, lenzuola azzurre con piume sul bordo, campanellino, ombra ingigantita sullo sfondo, spazzola per capelli, ombra che mima, intimo da donna, intimo da uomo, ombra di una donna.

Recensione a cura di **Edoardo Benelli**

La storia parla di un rapporto sentimentale di una coppia sposata da dieci anni. Lei è una donna giovane e bella di nome Neve, lui invece è un uomo affetto da nanismo e si chiama Olo.

La vicenda si sviluppa interamente in una camera da letto: le loro giornate con il passare del tempo sono diventate monotone e grigie perché lei disprezza l'indole e gli atteggiamenti del marito e lui pretende che sua moglie si comporti unicamente come una casalinga al suo servizio. Di fronte a codeste difficoltà i due iniziano ad esternare tutti i propri dolori e frustrazioni, lui ricorda il suo passato da emarginato mentre lei si lamenta delle poche attenzioni che riceve e del rapporto conflittuale con Maria Pia Buonaiuti, vicina dell'ottavo piano. Una mattina, per scoprire i veri sentimenti di Neve, il marito si finge l'ombra di un gigante e comincia a dialogare con lei. È molto simbolica la scelta di contrapporre al corpo basso e tarchiato di un nano la figura alta e slanciata di un uomo altissimo.

La vicenda prosegue e lentamente l'atmosfera assume sfumature sempre più fiabesche, con danze accompagnate da musiche celestiali. La donna in poco tempo si infatua perdutamente dell'ombra ed è quasi come se si innamorasse di nuovo dell'Olo che aveva conosciuto anni orsono al circo, dove quest'ultimo lavorava. All'inizio della storia entrambi si erano promessi di fare bei sogni quella notte, e lei non aveva rivelato al marito che cosa avrebbe sognato. Alla fine dello spettacolo invece lei si risveglia da un sogno, e dunque si scopre che la sua visione e le giornate trascorse con il gigante erano in realtà una lunga illusione. Essa si è conclusa con le ombre dei due di eguale altezza che, tenendosi per mano, si congiungono per un surreale viaggio verso l'infinito, una delle numerose promesse che Olo non aveva mantenuto.

PRIMA NAZIONALE – 30/09 Ore 21.30 Teatro Diego Fabbri, Forlì

OCCHISULMONDO

Il Nero

da *Otello* di William Shakespeare

di **Massimiliano Burini** e **Giuseppe Albert Montalto**

regia di **Massimiliano Burini**

Recensione a cura di **Lucia Selvi, Lucia Marzocchi, Danilo Petrocelli e Caterina Maltoni**

Sento: spari, ambulanza, una voce francese, ticchettio delle lancette dell'orologio, il suono di una chitarra, un suono pesante, una persona inizia a parlare, musica allegra e vivace, risate, rumore di passi, musica a rallentatore, due forti tonfi, un fischio, rumore di quartiere, voci esterne che parlano, cinguettio di uccelli.

C'è il telo che non copre un piccolo pezzo di palco in entrambi i lati

Ci sono 2 persone, una balla a rallentatore

L'altra persona a sinistra si è messa a parlare

C'è un ambiente che sembra trascurato

Ci sono 3 termosifoni (centro e lati)

Ci sono 2 cartelli con scritto "vietato fumare"

Ci sono delle luci ai lati che vengono girate progressivamente una alla volta da uno dei personaggi

C'è traffico

sento battiti di mani

C'è un telo con dietro sei persone

Ci sono due donne quattro uomini

Ci sono vestiti eleganti
C'è un luogotenente
C'è una sposa
C'è un generale
C'è dell'alcool
Ci sono delle scarpe col tacco
C'è una ragazza che impazzisce
C'è una voce
C'è un telo colorato
Le luci si spengono pianissimo
Sento degli spari
C'è una luce dietro al telo
Ci sono delle sagome dietro al telo
Ci sono delle persone immobili
Ci sono dei petali tirati da un attore mentre balla
Ci sono delle luci puntate verso di noi

Recensione di **Carlotta Degidi, Maria Orsini, Francesco Piani, Giulia Rossi, Beatrice Turchini, Sara Vitali 4° Classico**

Ciò che è stato rappresentato sul palco è parte dell'opera "Otello" rivisitata con una nota più moderna e attuale. E questo lo si può notare negli espliciti riferimenti agli attentati avvenuti nella capitale francese nel novembre del 2015 e nell'imposizione del coprifuoco che li costringe a restare dove si trovano per la sicurezza di tutti, situazione analoga a quella presentatasi nei mesi a cavallo tra il 2020 e il 2021 a causa della pandemia Covid-19. La vicenda, infatti, si concentra su sei personaggi che, a seguito delle nozze di due di loro, sono obbligati a rimanere rinchiusi. Questa costrizione li porta a riflettere e a discutere tra di loro, andando anche a modificare i rapporti interpersonali. Oltre ai due sposi Otello e Desdemonia, gli altri personaggi sono Iago, perfido ingannatore sposato con Emilia, il luogotenente Cassio, presunto amante, e il generale Roderigo, innamorato della neosposa. Lo spettacolo è decisamente molto curato nei dettagli: i costumi, le luci, la scenografia e le musiche. Tutti questi elementi lo rendono particolarmente suggestivo. Particolare e interessante anche l'idea di, mentre si stia tenendo una discussione tra alcuni personaggi, congelare quelli non coinvolti e farli ridacchiare a tratti per rendere tutto meno serio e portare un minimo di ironia, ma al contempo di inquietudine, in quella che è una vera e propria tragedia.

Il titolo "Il Nero" è dovuto all'inganno subito da Otello, lo sposo, da parte di Iago. Egli infatti alla fine si ritrova a soffocare la moglie, circondato da gelosia e senza più ragione. Il personaggio della sposa viene presentato come ingenuo, infatti ella chiede spesso l'aiuto dei suoi amici e crede subito a ciò che il marito le dice, rimanendo sconvolta quando si trova in disaccordo con lui o quando lui non la tratta come dovrebbe. Iago non presenta un'accezione negativa come forse dovrebbe: sembra quasi che nel suo ingannare stia cercando di dare una mano, cosa forse plausibile in quanto abile e maligno. Gli altri personaggi seguono quello che dovrebbe ipoteticamente essere il loro ruolo: Emilia resta marginale tranne che nella scena finale dove risulta fondamentale, così come Roderigo è importante nel momento in cui Iago fa ubriacare Cassio, che sta al suo ruolo di amico fedele e di bravo soldato. Otello sta abbastanza in silenzio, se non per discutere con gli altri di argomenti di attualità, e quando viene preso dalla gelosia perde la ragione, risulta confuso ma allo stesso tempo convinto di ciò che vuole fare: identificare il tradimento dell'amata e ucciderla.

Il riscontro dello spettacolo è positivo, anche grazie alle numerose climax e scene ricche di pathos che hanno catturato l'attenzione degli spettatori; esso è sicuramente la prova che anche opere scritte secoli e secoli fa possono essere rappresentate e rese piacevoli a un pubblico tra le nuove generazioni.

1/10 Ore 16 Teatro Testori, Forlì

KEPLER-452

Gli Altri / Indagine sui nuovissimi mostri

di **Riccardo Tabilio**

regia di **Nicola Borghesi**

Recensione di **una studentessa**

Geometrico. Non è forse questo il primo aggettivo con cui potremmo pensare di descrivere “Gli altri”, “indagine sui nuovissimi mostri”, come recita il depliant, presentato venerdì 1° ottobre dalla compagnia Kepler-452. Eppure, uscendo dal teatro con le mani spellate per gli applausi e lo sguardo appannato per la commozione, ci erano rimaste impresse nella mente le figure di un cerchio e una retta. No, non avevano nulla a che fare con la scenografia o qualcosa di simile.

Il cerchio è stato abilmente tracciato nel corso di tutta la rappresentazione a nostra insaputa. Ce ne siamo resi conto solo quando, nel finale, ci siamo improvvisamente ritrovati al punto di partenza, il video dei pesanti insulti rivolti a Carola Rackete mentre scende dalla SeaWatch a Lampedusa. Questa volta però da una prospettiva completamente diversa: quella di Mario Lombardino, diventato noto suo malgrado per gli insulti lanciati quel giorno. Mario è intento a girare per l'isola in macchina- “come un criceto nella ruota, come la merda nei tubi” - senza meta, con la musica alta per non pensare, per dimenticare i problemi. E ritorna la figura del cerchio.

Ma quel cerchio è spezzato da una retta: la vita di Carola Rackete- non gira intorno lei, sa bene dove andare. Retta è anche la spaventosa e cruda corsa nel tempo, scandita dal martellante alternarsi di date proiettate, in cui Nicola Borghesi, l'attore, ci trascina, per poi lasciarci sul più bello a un inaspettato- ma attentamente studiato- intervallo. Rette parallele sono la vita di Mario e Nicola, diventati con pochi tocchi sullo schermo amici di Facebook. Sono davvero così diversi? Siamo davvero così diversi? Afferma spesso Nicola nel corso dello spettacolo “E' difficile dire io, perché io sono solo pezzi. Ma è anche difficile dire voi”. Ci ricorda alla fine: la vita di Mario è come un disastro aereo, che prima di essere un “disastro” era un “aereo”, ma ora è ridotto in pezzi. E tutto ciò che possiamo fare è camminarci attraverso, guardare i pezzi. Pezzi che guardano altri pezzi.

“Non ci si salva da soli.” Così Nicola colpisce quel mare nero che ha davanti, quell'umanità compatta. La retta della freccia ha fatto centro nel cerchio del bersaglio.

Recensione di **Lucia Selvi, Lucia Marzocchi, Danilo Petrocelli e Caterina Maltoni**

C'è un pianoforte

C'è un microfono

C'è un attore che indossa una camicia bianca

Ci sono due luci

C'è l'attore che si piega e che batte forte le mani sul pavimento

C'è una scatola

C'è una scatola più grande

C'è il pubblico che batte le mani

C'è un microfono

C'è il pubblico che sotto richiesta dell'attore guarda il telefono per cinque minuti

C'è l'attore che scrolla il telefono insieme al pubblico

C'è una lim

C'è un video

C'è un uomo con una torcia che passa di fianco a noi, sale sul palco, si siede e parla

C'è un video in cui delle persone insultano una ragazza

Sento: fischi, grida, insulti, il rumore del mare, la suoneria del telefono, il fruscio, battiti di mani e il suono di notifiche del telefono

2/10 Ore 14.30 Teatro San Luigi, Forlì

STUDIO DOIZ

La stradona

testo e regia di **Iacopo Gardelli**

Recensione di **Maddalena Bastianini**

È presentata una fila di cilindri grigi, sul pavimento da una parte all'altra del palco. Quando si accendono le luci assumono un colore dorato e morbido, come la sabbia.

È presentata una fila di castelli di sabbia, che va da una parte all'altra del palco.

È rappresentata la disposizione delle principali città lungo l'Emilia-Romagna.

È presentato un uomo che salta e fa versi da bambino.

È presentato un uomo che lascia cadere della sabbia da un secchiello rosso, e con questa crea una linea che unisce tra di loro tutti i castelli in fila.

È rappresentato un bambino che parla solo a monosillabi, e con questi dà un nome diverso ad ogni castello.

È rappresentata la via Emilia, che attraversa e collega le principali città dell'Emilia-Romagna.

Sono rappresentate le città dell'Emilia-Romagna, ciascuna indicata dalla rispettiva sigla.

È presentata, sullo sfondo, l'immagine di una strada e del paesaggio che cambia, visto dalla prospettiva del guidatore di un'auto in movimento.

È rappresentato un viaggio verso il mare.

Sono rappresentati i ricordi delle vacanze di un bambino.

È rappresentato l'amore di un figlio per la madre, l'immensità della madre agli occhi del figlio.

È presentato uno specchio rotondo, al centro del palco.

È presentato lo stesso uomo che parla allo specchio.

È rappresentato un ragazzo.

È rappresentato un dialogo al telefono tra la madre ed il figlio.

Sono presentate sullo sfondo, ancora in movimento, le immagini della strada che si trasforma.

Sono presentate le immagini dei portici di Bologna.

È rappresentato il conflitto tra la madre ed il figlio.

È presentato lo stesso uomo seduto ai piedi di uno specchio rotondo.

È rappresentato un viaggio in auto verso il mare, la madre seduta accanto al figlio, ormai adulto.

È rappresentato il traffico.

È presentato il suono della musica alla radio.

È rappresentata una discussione tra la madre ed il figlio.

È presentata una luce viola sul palco.

Sono presentate, sullo sfondo, delle immagini di un vecchio film in bianco e nero, nelle quali un uomo e una donna litigano, e l'uomo obbliga la donna a scendere dall'auto, e la abbandona da sola, a piedi, nella notte.

È rappresentato l'odio di un figlio per la madre, il suo desiderio di non diventare mai come lei.

È presentato lo stesso uomo: è in piedi dietro allo specchio e parla rivolto ad esso con tenerezza.

È rappresentato un uomo che parla con la madre, ormai anziana.

È rappresentata la camera di un ospedale.

È presentata una luce dorata sul palco.

È presentato un uomo che prende tra le braccia lo specchio rotondo e, guardandolo, si siede a terra.
È presentata una luce dorata che si riflette sullo specchio, e proietta sullo sfondo l'ombra del figlio, che continua a guardare con tenerezza lo specchio.
È rappresentato l'ultimo dialogo del figlio con la madre.
È rappresentato l'amore del figlio per la madre, la piccolezza della madre agli occhi del figlio.
È presentato, sullo sfondo, il mare.

Recensione di **Cecilia Conoci**

Lo spettacolo teatrale "*La stradona*" ha come fulcro l'idea di maternità, intesa non solo come il rapporto madre-figlio ma anche quello dell'uomo con la propria terra d'origine.

La rappresentazione in gran parte mostra la crescita del protagonista e l'insieme delle tappe più rilevanti di quello che è il corso della sua vita, come l'università e il mondo del lavoro, scandite costantemente dalla presenza di contorno della madre Emilia. Questa cerca di dare consigli al giovane, che man mano che cresce le diventa sempre più simile. Non a caso Emilia sul palco è un semplice specchio, e guardandola il figlio vede quello che diverrà in futuro.

Affianco a ciò, nel corso della scena vediamo anche il susseguirsi di personaggi importanti per varie provincie della regione tra cui poeti e politici del secolo scorso.

L'idea che rimane comunque alla base di tutto è il parallelismo tra la madre del protagonista e l'omonima via che hanno la stessa funzione: entrambe sono guide, una per il personaggio, l'altra per noi che risiediamo nel territorio: ha segnato le nostre vite per tutti quei ricordi dei lunghi viaggi portati a termine che ci ha lasciato e per tutte quelle volte che l'abbiamo percorsa per cambiare città quasi senza accorgercene.

Recensione di **Edoardo Benelli**

La scenografia presenta una fila di castelli di sabbia che taglia diagonalmente il palco, alle estremità si trovano dei secchielli ripieni e uno specchio rotondo dotato di supporto in legno.

La storia narra il rapporto conflittuale tra una madre e il proprio figlio, dall'infanzia all'età adulta di lui. All'inizio il bambino gioca con le costruzioni di sabbia, facendo versi come se fosse un neonato. Questi, che inizialmente sembrano insensati, sono in realtà le sigle di tutte le città che si incontrano percorrendo la Via Emilia, che è, appunto, la stradona.

Già a questo punto si nota una crescita anagrafica del protagonista, che ora fa un lungo viaggio in macchina insieme a sua mamma. Mentre il paesaggio visibile dal finestrino muta, lui lo descrive poeticamente, fino ad arrivare al mare riminese. Qui la sequenza si conclude con il bambino che sembra perdersi in spiaggia.

A questo punto avviene un salto temporale piuttosto importante, che ci porta a quando il protagonista sta frequentando gli studi universitari nella città di Bologna. Il rapporto tra i due è evidentemente cambiato. Discutono su quale debba essere la strada giusta da seguire per il giovane, che, secondo il parere della donna, dovrebbe essere dritta, come, appunto, la stradona.

Il ragazzo cresce ancora: ora è un uomo completamente indipendente, ci tiene infatti a sottolineare la differenza radicale tra lo stile di vita suo e della madre. Ritene che lei voglia tarpare le sue giovani ali, che lo spingono verso progetti ambiziosi. I due fanno di nuovo il solito viaggio in macchina lungo la Via Emilia, ma avviene una rottura netta nel loro rapporto. Infatti il figlio non sopporta più il peso delle aspettative materne, e durante il litigio lui si infuria al punto di usare le maniere forti per farla scendere dal veicolo. Questa scena è ispirata ad una celebre sequenza de "*La dolce vita*" di Fellini, che nel frattempo scorre sullo schermo.

Anni dopo l'uomo va a trovare la madre in ospedale che sembra in fin di vita, e qui esprime tutto l'amore che in realtà prova nei suoi confronti. Questo finale vuole raccontare come un rapporto, per quanto burrascoso, sia sempre contraddistinto da un legame indissolubile.

Recensione di **una studentessa**

Ideato da Iacopo Gardelli e interpretato da Lorenzo Carpinelli, "*La stradona*" è un monologo e più precisamente l'autobiografia di una "regione allo specchio".

Si tratta del dialogo con una madre non presente fisicamente, e quindi muta. L'attore ripercorre la sua vita, partendo dall'infanzia fino alla maturità e racconta i momenti salienti della sua vita, collegati alla via Emilia, che diventa quindi specchio culturale della Regione, proprio come la madre è lo specchio del figlio.

Questa vita "in viaggio", oltre che la descrizione delle tappe del percorso sulla via Emilia, racconta anche del rapporto tra una madre, forse troppo presente nella vita del figlio, che a sua volta cerca di attribuirle colpe, senza mai però riuscire a separare completamente il groviglio di radici che li tiene uniti. Questa metafora viene ulteriormente approfondita nel momento in cui, sul palco, prende la parola il Tricolore. La bandiera, personificata, prima lamenta il fatto di essere stata vittima di manipolazioni da parte di tutti coloro che se ne erano appropriati per ottenere maggiore autorevolezza, salvo poi attribuire a lei le colpe del fallimento dei propri regimi. La scenografia, per quanto semplice, comprende tutti gli elementi necessarie per permettere allo spettatore di seguire il filo del discorso; ad esempio i castelli di sabbia sul pavimento, segnano l'inizio e la fine di ogni tappa del viaggio della vita, mentre il punto focale della scenografia è lo specchio, con cui il protagonista conversava, sia come madre che come personificazione della stessa via Emilia.

L'opera, apparentemente semplice, risulta invece molto complessa, per la varietà dei livelli di lettura che propone. Il livello più superficiale di analisi della storia, sarebbero state facilmente fruibili da parte del pubblico, ma grazie alla grande capacità interpretativa dell'attore protagonista, viene garantita, non solo la massima espressività, ma anche la facile comprensione dei livelli più profondi della storia e della metafora che ci sta dietro.

Nel complesso è un'opera piacevole che necessita di una grande e costante attenzione per cogliere tutte le piccole similitudini e metafore presenti.

Recensione di Maddalena Petrini, Maria Orsini, Francesco Piani, Beatrice Turchini, Federico De Carolis e Carlotta Degidi

C'è/Ci sono —> Sento

—>ci sono oggetti di scena:

- 4 castelli di sabbia posti tutti circa alla stessa distanza in direzione obliqua
- dei secchi disposti in un angolo del palcoscenico
- uno specchio circolare montato su un piedistallo

—> c'è l'ingresso dell'attore Lorenzo Carpinelli con in mano una paletta e un secchiello.

—> sento dei versi bambineschi, la voce dell'attore fa risuonare queste rispettive sillabe (PIA, PA, RE, MO, BO) e le associa una a ogni castello

—> c'è il video di una macchina che percorre uno "stradone", La Via Emilia

—> c'è un sentiero di sabbia, tracciato dal protagonista, che collega i vari castelli (dunque metaforicamente le varie province)

—> c'è un video di una famiglia che gioca in uno stabilimento balneare

—>ci sono i castelli di sabbia che pian piano vengono distrutti, tranne 1

—> c'è buio

—> c'è la piattaforma con lo specchio che, dopo essere stata sormontata da un telo rosso di velluto, diventa simile a un palco

—> c'è l'attore nascosto dietro e ci sono le sue mani che sbucano per ricreare le scene come se fossero burattini

—> sento una musica di fisarmonica e violino

—> c'è una luce riflessa nelle pareti della sala, creata dal fascio luminoso dei proiettori a contatto con lo specchio

—> c'è un video che illustra bologna, le sue vie intricate sormontate da porticati

—> sento il rumore di una radio costantemente interrotta a causa della mancanza di campo

—> sento una canzone di Lucio Dalla

- > sento delle urla, sento la rabbia
- > sento i sogni del protagonista

“La Stradona” è un monologo scritto da Iacopo Gardelli e interpretato da Lorenzo Carpinelli, che ha lo scopo di fare una riflessione sulla Via Emilia, strada fatta costruire dal console Lepido all’epoca dell’Antica Roma per collegare Rimini con Piacenza, che però ancora oggi costituisce più che mai lo scheletro della nostra regione, non solo collegandone province, ma anche collegando chi ne fa parte grazie alla cultura che idealmente trasmette.

L’obbiettivo è reso visivamente ed emotivamente chiaro grazie all’espedito narrativo, che ricorre per tutto lo spettacolo, del rappresentare (tramite la scelta di mettere in scena momenti simbolici) il rapporto fra un figlio e una madre, abituati a percorrere ogni estate la via Emilia per recarsi alla riviera riminese.

Le loro vicende sono presentate allo spettatore dalle origini fino alla durata massima possibile del loro rapporto, dunque dall’infanzia del bambino sino alla morte della madre.

Tutto lo spettacolo ha una struttura circolare, che gli conferisce un’alta chiarezza mai banale: Si apre con la famiglia che percorre in macchina le campagne seguendo la linea tracciata dalla via Emilia, per raggiungere il mare e trascorrere lì le vacanze.

In questo frangente i pensieri del piccolo protagonista hanno il potere di portare l’immaginario di ciascun uditore a nostalgici e puri ricordi d’infanzia passati con i cari, facendo sì che automaticamente ci si immedesimasse in lui.

In seguito con un salto temporale si viene catapultati a Bologna, dove non troviamo più un bambino al centro della narrazione, ma bensì un giovane uomo alle prese con la vita universitaria e di conseguenza con la sua indipendenza, ma rimanendo sempre però ancorato alla figura materna che immagina per lui un futuro diverso da quello che si sta costruendo.

Il ragazzo scopre di amare l’arte in tutte le sue forme e di volerla mettere al centro della sua vita, però, come spesso succede, il genitore non riesce ad accettarlo e quindi si inizia a creare una situazione che incatena il protagonista a una vita estranea, che non gli appartiene e da cui si vuole liberare.

Per questo, dopo un altro salto temporale, il pubblico è di nuovo introdotto nel contesto di un viaggio: i due si stanno recando a Rimini lungo la via Emilia, poiché il figlio, avendo deciso di non volersi più uniformare a un’esistenza vuota passata dietro la scrivania di un ufficio, ha deciso di accettare un nuovo lavoro, inizialmente non retribuito, per inseguire i suoi sogni.

La madre non riesce a comprendere a sua decisione, schiacciandolo fra pressioni economiche e sullo stile di vita a tal punto che il protagonista riversa sulla madre un flusso di parole dettate dalla rabbia che gli permettono di sfogare tutte le frustrazioni accumulate nel corso del tempo.

La rappresentazione si chiude con la visita del figlio alla madre ricoverata in ospedale; tutto ciò apre uno spazio intimo di condivisione fra i due, dove ritrovano l’armonia passata lasciandosi andare ai dolci ricordi di quando percorrevano “LA STRADONA” per recarsi alla riviera, sono proprio i ricordi stessi che portano alla volontà di voler tornarci, insieme ... cosa che non sarà possibile, però sicuramente questo avvenimento permetterà all’uomo di conservare nel cuore la perenne immagine imperitura dei due che mettono i piedi a mollo nel mare adriatico e di conseguenza l’immortale ricordo positivo della parte più importante di sé: sua madre.

Lungo la messa in scena la madre è metaforicamente rappresentata da uno specchio, con cui l’attore parla come se fosse appunto una donna, la quale è spesso fredda e muta nei confronti del figlio, sembra non essere incline a concedersi momenti di spensieratezza incarnando l’archetipo della figura materna insensibile e quasi intransigente, per questo potrebbe ricordare la tipica freddezza e rigidità che contraddistingue lo specchio.

Però la scelta di accostarla a questo oggetto viene spiegata alla fine, il protagonista negli ultimi momenti della vita della donna le confessa di rivedere in lei il suo specchio, vede in lei non quello che era o quello che dovrebbe essere ma quello che sarà.

Quindi la scelta di accostare la storia della via Emilia alle vicende di un rapporto madre-figlio è funzionale per spiegare che, come una madre, è lo specchio di suo figlio, la via Emilia è lo specchio della nostra regione, poiché guardando a essa si possono scorgere gli infiniti aspetti culturali e sociali

che accomunano gli abitanti, e quindi in senso metaforico si può dire che la strada stessa è la madre del nostro territorio,

Per concludere, lo spettacolo è decisamente piacevole soprattutto perché permette a ciascun membro del pubblico di immedesimarsi nella figura del protagonista, infatti, il suo percorso di vita incarna un po' quello di ogni individuo, e dunque questo aspetto rende possibile ripercorrere il proprio percorso di formazione includendo i dubbi, le paure, i sogni...

Oltre ciò sono presenti anche excursus storici e critiche sociali ricche di ironia, che permettono di rendere perfettamente completa tutta la narrazione.

Recensione di **Lucia Selvi, Lucia Marzocchi, Danilo Petrocelli e Caterina Maltoni**

C'è della sabbia

Ci sono dei castelli di sabbia

C'è una strada proiettata in uno schermo bianco

C'è una paletta

C'è il mare proiettato sullo schermo bianco

Ci sono degli ombrelloni

Ci sono degli sdrai proiettati sullo schermo bianco

C'è un lenzuolo di un tessuto rosso

C'è uno specchio

Ci sono degli sgabelli bianchi (che alla fine erano castelli di sabbia)

Ci sono 2 secchi azzurri

C'è un attore con secchiello e paletta che imita un bambino e che fa dei versi

L'attore parla su un oggetto rosso indefinito che si è scoperto essere uno specchio

Si è vestito con una giacca

C'è un video

È cresciuto

Sento una radio che va male

C'è un video con un film in cui delle persone urlano

C'è l'attore che parla con lo specchio facendo finta che sia sua madre

2/10 Ore 16 Teatro Il Piccolo, Forlì

FONDAZIONE SIPARIO TOSCANA

Il Problema

testo menzione speciale Premio Platea e testo e regia di **Paola Fresca**

Recensione di **Silvia Bernabé, Mattia Matteucci, Beatrice Turchini 4A Liceo classico**

“Il Problema” di Paola Fresca potrebbe assumere al principio le sfumature di una commedia, che, però, durante lo spettacolo si farà sempre più cupa e penetrante, scavando a fondo nelle anime dei protagonisti e diventando una vera tragedia. Lo spettacolo inizia così: una famiglia serena, un padre di nome Michele, attento e premuroso nei riguardi della figlia, che sta per partire, e una madre, Anna, che incarna il tipico esempio della mamma chiocchia che non lascia andare i suoi pulcini. Questo idillio, tuttavia, avrà breve durata. Il padre, infatti, sin dalle prime scene, darà chiare manifestazioni di quella che verrà poi scoperta essere la sua malattia: l'Alzheimer. Vuoti di memoria, ricordi confusi, scatti d'ira quando la moglie gli chiede che cosa abbia, caratterizzano lo stato di Michele. E di nuovo altri vuoti di memoria. La madre, preoccupata, richiamerà a casa la figlia e, tra screzi fra le due, insieme riusciranno ad unire le forze contro la malattia del padre. Tra pianti disperati, richiami accorati a un Dio che pare aver abbandonato questa famiglia, scene cariche di affetto fra i due coniugi, altri personaggi, interpretati dal medesimo attore, faranno la loro apparizione. Ad esempio il barzellettieri polacco che diventerà il badante di Michele, oppure il medico che diagnosticherà la tremenda malattia, o ancora l'operatore dell'Inps, stanco di vivere grazie a quel lavoro massacrante psicologicamente. Come contorno dello spettacolo vi è lo stesso attore che propone un titolo ad ogni scena.

La rappresentazione mostra quindi una corsa contro il tempo, in cui Madre e Figlia, disperate e distrutte dal dolore, cercano di imprimere il loro ricordo nel padre, che piano piano viene divorato dalla stessa malattia, che gli fa dimenticare ogni cosa, persino della sua stessa esistenza. Come una candela che si spegne lentamente, lo stesso farà il protagonista, che riceverà la condanna di morire due volte: la prima volta attraverso la mente e la perdita di memoria che si riduce al solo ricordo degli odori, e la seconda attraverso la morte del corpo.

- ci sono quattro attori
- ci sono delle sedie
- c'è una sedia all'interno di una struttura
- c'è un microfono su di un'asta
- c'è un libro
- c'è una valigia
- ci sono vari indumenti
- c'è un attore che dà titoli alle scene
- c'è una struttura di forma cubica con una banda che emana luci colorate
- ci sono dei fogli e una cartelletta
- sento quattro voci
- si sentono delle musiche in sottofondo
- sento ridere e piangere il pubblico
- sento gli attori piangere e gridare

PRIMA NAZIONALE – Ore 18 Teatro Testori, Forlì

(S)BLOCCO5

Thinking Blind

di **Walter Valeri** e **Ivonne Capece**

regia di **Ivonne Capece**

Recensione di **Giulia Rossi** e **Beatrice Turchini** (4A Classico)

Thinking Blind è un omaggio al regista e cineasta britannico Derek Jarman e al suo *Blue*, film testamentario del 1993.

La **rappresentazione** inizia all'accendersi di quattro **Led bianchi**, posizionati ai lati del palco, che delineano un perimetro rettangolare. Sulla sinistra una donna dà le spalle al pubblico. Vestita di un voluminoso **abito blu** intenso, i capelli corti le lasciano nuda la schiena e dal petto si intravedono spuntare due lunghe piume di pavone. Accanto a lei, un cesto di arance impilate con cura.

L'atmosfera è gelida, la donna guarda uno sfondo grigio metallico, che mette in evidenza, insieme alle luci bianche, gli unici due colori presenti in scena: il **blu** e l'**arancione**.

Una musica ipnotica, affine alle note di *Time* di *Dark Side Of The Moon* dei Pink Floyd, ci presenta una dimensione metafisica alienante, che stimola i nostri pensieri e lo scorrere del tempo, da un lato fermo, dall'altro vittima di un incessante movimento lineare.

La donna inizia un **monologo**, che allude al mito di Adamo ed Eva e alle origini dell'umanità. Ad ogni frase fa cadere con un piede le arance, che dal vassoio rotolano verso gli spettatori. Probabilmente si tratta di **Eva** stessa, che disperde i frutti del peccato, simbolo delle tentazioni di cui è vittima il genere umano, ed è interpretata dalla regista Ivonne Capece. Il suo ventre partorisce un giovane **Adamo**, il performer Giulio Santolini, che esce e si divincola faticosamente dal blu della veste che gli ricopre il volto, rendendolo infine libero.

Sin dall'inizio il **blu** ricorre costantemente. La **veste** è il primo manifestarsi di questo colore e sembra incarnare il blu come **colore primordiale**, l'essenza della vita presente in ognuno di noi, ma anche nella natura: ne sono esempi il **cielo** il **mare**, soprattutto quest'ultimo, da cui gli antichi credevano avesse origine la vita umana, come narra la teoria evoluzionistica di Anassimandro, che affermava che gli uomini non sono altro che l'evoluzione dei pesci. Lo stesso Jarman allude a questa metafora definendo **blue ultramarine** le civiltà che hanno caratterizzato il corso della storia dell'umanità e **the timeless ocean** il mare, da cui tutto ha avuto origine.

Il blu si lega inevitabilmente al **giallo** dei **frutti**, che Adamo afferra subito dopo essere nato. Al contrario forse il giallo rappresenta sia la luce, la vista, il soffio vitale grazie al quale l'uomo può scoprire il mondo, sia le tentazioni a cui l'uomo è sottoposto inevitabilmente nel corso della propria esistenza. Esse sono anche un chiaro riferimento alla **sessualità**, vista come tentazione agli occhi della società; un piacere di cui Jarman stesso, omosessuale dichiarato, non riesce a fare a meno e che diventerà causa della sua malattia, l'**AIDS**, che più tardi lo porterà alla morte col manifestarsi di atroci sintomi, come nausea e continui conati di vomito.

Tutto nella vita di Adamo scorre quotidianamente, lo capiamo dalla **camicia bianca** che indossa, e dall'**ananas** che tiene nella tasca del suo **cappotto**, frutto giallo per eccellenza che coglie da Eva.

Adamo vive una **vita "immersa"** in un mare di cui egli non riesce più a percepire la vera fluidità, inquinata dal giallo delle medesime abitudini, vedendo solo attraverso i suoi **occhi animali**, senza sforzarsi di uscire da questo circolo vizioso e nuotare in una prospettiva diversa. *Oh blue, come in* inizia la voce di Jarman. *Oh boy, open your eyes*. Il blu viene contaminato e diventa il colore di cui l'uomo pare si debba riappropriare, sradicandosi dal giallo del mondo sensibile, e ritornando nella dimensione da cui questo ha avuto origine. Dopo essersi lavato i denti e svestito, Adamo si osserva allo specchio, si accorge di avere due **macchie blu** e vorrebbe immediatamente lavarle. Prova a coprirle con i vestiti, ma le macchie rimangono, non se ne vanno. Forse sono sempre state lì e forse Adamo si accorge solo ora della loro esistenza. **"Il bianco diventa nero"** dice la donna, sempre vestita di blu e voltata di spalle **"Nel mondo bianco dell'immagine, io ti offro il blu"**. La frase allude alla **cecità** di Jarman, conseguenza dell'AIDS che si manifesta nella sua vita poco prima di iniziare le riprese del film Blue. Adamo si avvicina alla donna e si sente una voce fuori campo ripetere "Look left, look down, look up, look right": è la frase che il medico ripete a Jarman mentre eseguono la visita oculistica, episodio raccontato anche in *Blue*.

Look left.

Guarda a sinistra.

Look down.

Guarda giù.

Look up.

Guarda su.

Look right.

Guarda a destra.

E Adamo guarda Eva, vestita di blu. "Blue flashes my eyes. Blue of my heart, blue of my dreams (Il Blu accendè i miei occhi. Il blu del mio cuore, il blu dei miei sogni)" prosegue Jarman.

La donna consegna ad Adamo una delle arance cadute dal vassoio. Il giovane la strappa, l'arancia si rivela una **sfera trasparente**, che richiama il **mondo** e il momento in cui Jarman divenne cieco e paradossalmente iniziò a vedere veramente. Da allora iniziò il suo *thinking blind*, il *pensare da ciechi*, con cui percepì che "la **morte** era nell'**aria** (the **death** is in the **air**)", trovando davanti a lui uno **spazio** enorme **inevitabile**, che non riusciva a vedere, e contemporaneamente riappropriandosi della vita, perché "Blue is **the absence of light**". Il blu è l'assenza della luce, veicolo principale della **conoscenza** sensibile, ma segna il ritorno quasi a una **dimensione primordiale**, a quell'*oceano senza tempo*, in cui si sviluppa una visione senza organi, che trasforma l'assenza in dissolvenza di noi stessi per non rimanere ostaggi del terrore oscuro della morte. Il blu è un **pharmakón**, in tutto e per tutto: **veleno** e **medicina**, **precursore della vita** e **anticamera della morte**. È l'unica via che l'uomo deve cogliere di fronte alle circostanze inaspettate per non rimanerne inghiottito, nel tentativo di **uscire da se stesso** o, finalmente, di **entrarci**, abbandonando la sua **entità antropomorfa** e compiendo la propria **metamorfosi** in **pescce**. Adamo ed Eva che si ricongiungono: lei gli ricalca una **vena** e lo

copre con la sua veste, versando su di lui e sulla sfera trasparente un **liquido blu**, “**l’amore universale** in cui ogni uomo si bagna”.

LISTE RITMICHE

Vista: blu

Udito: verde

Nomi e sensazioni: rosso

Recensione di **Lucia Selvi, Lucia Marzocchi, Danilo Petrocelli e Caterina Maltoni**

Ci sono 2 attori, un uomo e una donna

La donna ha delle piume di pavone come "sciarpa"

La donna ha una gonna lunga blu

Ci sono 4 luci alte e strette

Ci sono delle arance per terra a sinistra

C'è un uomo che si spazzola i denti mentre c'è una canzone e balla in modo sfrenato

Viene fatta una riflessione sul bianco

L'uomo si toglie la camicia

Si ritrova una chiazza blu sulla pancia

Si toglie i pantaloni e nota altre 2 chiazze sulla coscia destra (una davanti e una dietro)

La donna a volte parla in inglese, altre in italiano

La donna dice all'uomo di girarsi in varie direzioni in inglese mentre sta fermo

La donna risale il braccio dell'uomo con un pastello blu mentre parla di varie malattie, arrivando fino alla morte

La donna si arrabbia con lui perché si è comprato delle scarpe gialle

La donna associa il giallo a cose negative (malaria, McDonalds, pus, stella indossata dagli ebrei in periodo nazista, croce della quarantena...)

L'uomo era prima vestito in modo "tradizionale", adesso ha vari "schizzi" di colore blu

La donna colora gradualmente l'uomo di blu

Alla fine esce dello scotch blu dalle arance che erano a sinistra

2/10 Ore 20 Teatro Diego Fabbri, Forlì

MENOVENTI

Il defunto odiava i pettegolezzi

tratto dall'omonimo romanzo di Serena Vitale (ed. Adelphi)

di **Consuelo Battiston e Gianni Farina**

regia di **Gianni Farina**

Recensione di **una studentessa**

Tratto dall'omonimo romanzo di Serena Vitale, “Il defunto odiava i pettegolezzi” è un'opera teatrale a tema storico, ideato da Consuelo Battiston e Gianni Farina.

L'opera ha debuttato il 14 luglio di quest'anno al Ravenna Festival nel teatro Alighieri, in seguito è stato riprodotto in altre occasioni, tra cui il progetto “colpi di scena” a Forlì.

Majakovskij, massimo esponente letterario, russo dell'inizio del 1900, fu un poeta molto amato e al tempo stesso deriso e giudicato della società, la quale troppo ignorante per comprendere il significato delle sue poesie. Filo conduttore dell'opera è la donna fluorescente, personaggio elaborato dallo stesso Majakovskij, che saltando avanti e indietro nel tempo cerca di comprendere le misteriose cause della morte dell'autore. Le scelte dei registi sono efficaci a dare un ritmo incalzante alla storia e aiutano lo spettatore a mantenere alta l'attenzione. Il merito di questa produzione va attribuito innanzitutto a all'attore protagonista, Mauro Milone, il quale è riuscito ad interpretare il suo personaggio coerentemente in modo da rendere più piacevole l'opera. La scenografia si alternava a rappresentazioni più semplici e pratiche per gli spostamenti ad altre più complesse e simboliche che ti permettevano di collocare l'avvenimento in un determinato periodo storico. Un altro elemento che ha caratterizzato lo spettacolo sono stati i suoni estranei e esterni provenienti dalla regia.

Lo spettacolo è stato nel suo insieme molto piacevole e lo si consiglia a un pubblico capace di mantenere l'attenzione per lungo tempo, in modo tale da poter comprendere a pieno il significato profondo ed enigmatico dell'opera.